

# IL TEMPO

LUNEDÌ  
22 NOVEMBRE 1999

Al Valle successo della «prima» dei «Polacchi» tratto dall'«Ubu roi» di Alfred Jarry

## Due secoli e due gioventù a confronto

di GIAN MARIA TOSATTI

UN grande spettacolo di regia, questa è l'impressione certa che se ne ha. E' l'Ubu di Alfred Jarry, in scena al Valle col titolo "I Polacchi". Certa, perché la messinscena di Marco Martinelli da adito a due differenti reazioni della critica, la prima è quella del "critico drammatico-teatrante", l'altra è del "critico-storico del teatro". Per il primo lo spettacolo apparirà come una festa del teatro, mentre il secondo rimarrà perplesso ponendosi la domanda sul perché lo spettacolo di Martinelli avesse avuto bisogno proprio di quel testo che per

molti autori del Novecento, da Beckett a Ionesco ebbe una valenza sacrale e profetica. La soluzione all'interrogativo è comunque semplice, il regista ha voluto ricreare con la sua compagnia di ragazzi, digiuni di teatro, il clima del liceo di Rennes in cui il testo vide la luce grazie alla penna di Jarry e allo spiro to goliardico della sua comitiva. L'obbiettivo è puntato sull'universo di onirica follia e di distorsione delle apparenze che domina quella precisa età in cui le figure di Papà Ubu e Madre Ubu costituiscono gli archetipi di realtà esistenti proiettate nella propria macchina dei sogni. Così ac-

cadeva per il giovane Jarry e così accade per i ragazzi attori e al contempo possibili creatori dello spazio fantastico e incoerente in cui si muovono i personaggi. Lo si capisce dal ruolo del coro dei Palotini, impersonati dagli stessi ragazzi, che diventa vero e proprio protagonista di uno spettacolo che si avvale dell'imponente apporto drammaturgico dello stesso Martinelli che non potendo attualizzare un testo che ancora oggi appare futuristico, lo immediatizza aggiungendo infinite altre citazioni di quel Novecento in parte figlio di Ubu. Una ricerca di identità tra la gioventù rumorosa

che si poneva come obbiettivo quello di distruggere la cultura nelle riunioni del Collège de Pataphysique, e quella silente e autodistruttiva, che non ha culture da combattere, che vive i suoi vent'anni alle soglie del terzo millennio. Ubu questa volta, dunque, non si fa mezzo per portare all'attenzione un'idea illuminante, ne nasce quindi un grande spettacolo di regia che sorprende per la capacità di dirigere una messinscena a tutto campo fatta di intuizioni geniali che rendono in parte l'idea dell'impatto che la potenza espressiva di questo testo provocò nella Francia borghese di fine Ot-

to. Martinelli compone i frammentati quadri di Jarry intrecciandoli in una sequenza unitaria che riscrive i tempi e costruisce attorno a i protagonisti l'universo del riciclaggio infinito di miti.

Grande merito va ad Ermanna Montanari nelle vesti di Madre Ubu che si muove con grazia di prima ballerina tra le righe del testo che sa sottolineare ed impreziosire con una eccezionale duttilità vocale. Molto bene Mandiaye N'Diaye che restituisce a Papà Ubu l'identità marionettistica della prima rappresentazione fatta proprio da Jarry e i suoi amici.